

NON VOGLIO MORIRE

Non voglio morire. E' assurda la morte. Può continuare il mondo senza di me? Quando ascolto in TV che il sole tra un milione di anni non scalderà più o che nel tremila la gente morirà di fame o anche che tra cent'anni l'uomo arriverà su Giove, ecco, mi sgomento, soffro; la mia precarietà è ciò che mi rende debole, solo questo... Tutto il resto ho saputo affrontarlo con decisione, spietatezza e mai mi sono sentito vulnerabile. Ma nei momenti come questi, qua, al buio, in attesa, ecco che torna la morte, la sento quasi e vorrei nascondermi perchè non mi veda, che non sappia che ci sono io; ma insiste a tenermi compagnia come quel gatto accucciato sul bidone della spazzatura che un po' sonnecchia e un po' mi scarica addosso i suoi grandi e lucidi occhi verdi.

Non voglio morire; ma non perchè debba lasciar qualcosa... Che so? Le mie due donne, Cristine e Glenda, la mia villa bellissima, i miei quadri, tra cui un Cezanne e un Manet, gli acquerelli di Constable, no, è che mi mancherà il futuro, quello che ancora non conosco. Cosa inventeranno ancora? Quali altre meravigliose musiche comporranno? Quali altre opere d'arte? Chi sarà il centesimo presidente degli Stati Uniti? Ci scommetto, un negro... Che rivoluzione contro il razzismo! In Inghilterra sarà sempre monarchia? Quali disastri accadranno? Cosa scopriranno ancora?

Non voglio morire... Ho la sensazione che già tutto questo mi manca. Sì, la rinunzia del futuro mi angoscia. Comincio a sentire freddo, ho le mani e la mente gelati, ma devo aspettare... E questa morte che insiste, che quasi mi sfiora, che si propone autoritaria e ineluttabile...

Non voglio morire... Eccolo! E' bastato evocarla, che una vampata di calore brucia tutto... la stessa vampata che brucerà lei nel bang-bang.

Il gatto scappa... io pure. Mi allontanano dalla morte, ma, riverente, la saluto: «Alla prossima», dico.

Dopo quasi un chilometro, entro in una cabina telefonica. «Signor Marryl, l'affare è concluso.»

«Benissimo, Freddy, lei è perfetto, il migliore della piazza... Troverà il denaro al solito posto... Arrivederci.»

Riaggancio la cornetta ed esco. Mi incammino verso casa... Chi troverò ad attendermi? Cristine o Glenda? Per un attimo penso alla morte lasciata poco prima, in quella strada anonima e mi chiedo: «Chissà se anche lei non voleva morire.»

LA SOLUZIONE

Ne ero certo: l'odiavo. Le liti si susseguivano inesorabili e a volte anche violente. Ogni contrattempo o minuzia mi andava alla testa; stavolta perchè mancava un bottone nella camicia.

«Posso anche essermene dimenticata, no?»

«Solo che tè ne dimentichi ogni volta.»

«Cambia camicia... Ce n'è un'altra di color celeste», continua imperturbabile, mangiucchiando frittelle all'uovo.

«La devi ancora stirare», faccio stringendo i denti e augurandole che almeno una frittella le rimanga in gola.

«Perchè non metti un maglione?» dice candidamente.

«È una cena d'affari», rispondo, cercando di non mandare in tilt i miei nervi.

«E come si chiama questa cena, Francine come la tua segretaria o Nicole come la tua socia in affari?»

A questo punto la prendo a schiaffi. Non perchè abbia sbagliato, ma perchè non riesco a controbattere la sua verità.

«Saresti il miglior cliente di una clinica psichiatrica», mi dice, togliendosi intanto con le dita il sangue che le cola dal naso.

«E tu di un tavolo operatorio: un intervento sul cancro che ti rode la lingua», grido.

Si chiude in bagno, sbattendo la porta, lasciando per terra un pezzo di frittella, che calpesto ripetutamente. Prendo un

bicchiere e mi verso una abbondante razione di whisky, che bevo d'un fiato. Il pensiero di ucciderla è sempre più incombenza ed allettante, specie se penso a Nicole e qualche volta a Francine, che aspettano trepidanti la mia vedovanza, ma lei, mia moglie, si staglia imperitura su di me. La odio. Odio i suoi fianchi larghi e abbondanti, i colori vistosi dei suoi vestiti, il suo canticchiare incessante anche quando guarda la TV, la sicurezza della sua stabilità, soprattutto economica, della nostra convivenza che niente potrebbe costringerla a rifiutare. Posso picchiarla, mortificarla, ignorarla, ma emerge sempre trionfante e irremovibile.

C'è sempre una donna in più nella vita di un uomo, ma lei, nella mia, straripa. E i miei sogni e le mie speranze si riducono a un delitto perfetto, ma non riesco a inventarne uno. Mi verso un altro bicchiere di whisky. Mi sento veramente a terra e non vorrei, in una reazione esasperata, ucciderla, per poi finire nella camera a gas. No, deve aiutarmi soprattutto la calma. Domani fisserò un appuntamento con un neurologo.

Finisco di vestirmi e me ne esco, con un bottone in meno e tanta disperazione in più.



Il portone della casa di cura del prof. Hunter, ricavata da un palazzo di decaduta nobiltà, un tempo anche museo, immette in un androne, dove, a destra e a sinistra, cinque gradini portano a due grandi, lucide porte. A collegare le due entrate al centro dell'androne spicca l'insegna: «Prof. Hunter - specialista in neurologia e psichiatria». Mi chiedo quale delle due porte sia quella giusta, poi opto per quella di sinistra e suono.

Viene ad aprire un tizio malamente vestito, spettinato e dall'aria scema.

«Ho un appuntamento col professore», dico.

«Si accomodi», fa con un sorriso ancora più scemo, richiudendo la porta, dove noto un chiavistello divelto.

Mi fa entrare in uno studio dalla tappezzeria consunta e dalle tende scolorite e mi fa sedere su una poltrona che sembra avere portato addosso generazioni di nobiltà in sfacelo.

Dopo qualche minuto, entra un omone dagli occhi rotondi e piccolissimi, incassati in una faccia grossa con mascelle cadenti.

«Il prof. Hunter?» chiedo alzandomi.

«Cosa si sente?» fa brutalmente, dopo essersi seduto dietro una spoglia scrivania. Noto infatti che non ci sono penne, nè telefono, nè carte... Soltanto un abat-jour, due libri e un portacenere.

«Sono molto nervoso», dico sedendomi.

«Stia in piedi», fa sgarbatamente.

«Mi scusi», dico stupito, mettendomi quasi sull'attenti.

«Ha mal di testa?»

«Qualche volta.»

«Insonnia?»

«Sì.»

«Appetito?»

«Non molto.»

«Beve?»

«Sì.»

«Donne?»

«...sì.»

«Bene, ora la visiterò... Si spogli.»

Mi tolgo il maglione (che avevo messo per evitare possibili liti) e la canottiera sotto gli occhi scrutatori e vividi di quell'omone che intanto si era affacciato alla porta chiamando qualcuno.

Subito dopo entrano due uomini portando una lettiga bianca, fredda.

«Si sdrai», mi fa.

Mi distendo e comincia a tastarmi, ma non come fanno di

solito i medici: a palpeggiarmi, quasi volesse rendersi conto di quanta carne avessi addosso.

«Un po' magro», fa quasi tra sè.

Guardo tutti e tre un po' incuriosito e un po' a disagio, ma, quando l'omone tira fuori da sotto il materassino della lettiga un coltellaccio, allora mi rendo conto di trovarmi nelle mani di tre pazzi. Faccio per sollevarmi ma quei due, fulmineamente, mi bloccano uno i piedi e l'altro le braccia.

«Tu cosa preferisci?» chiede l'omone, rivolgendosi a uno dei due.

«Cuore e polmoni... Mamma mia me li faceva alla veneziana.»

«E tu?» chiede rivolto all'altro.

«Le orecchie, le orecchie... sono così callose», fa tutto contento.

Terrorizzato, cerco di divincolarmi, ma mi tengono saldamente. Allora, con l'ingegno della disperazione, mi rilasso, facendo finta di svenire. Sento allentare la stretta e nel contempo il coltello sfiorarmi il collo. Balzo su e con un paio di pugni (da vecchio *marine* scazzottatore) li mando a finire sulla scrivania, mentre l'omone si accascia su se stesso per una ginocchiata all'inguine. Afferro maglione e canottiera e scappo.

Il fresco dell'androne aggiunge altri brividi a quelli che ancora mi danzano in corpo. Gocciolo di sudore e ansimo di sollievo. Mi rivesto in fretta, perlomeno secondo quanto i muscoli irrigiditi mi permettono, pensando che è inconcepibile che tengano alla portata di chiunque quei pazzi. Quanti come me potrebbero sbagliare porta? Al sollievo subentra la rabbia e mi dirigo verso l'altra porta, deciso a fare un casino, a denunciarli, quando al quarto gradino un'idea mi costringe a fermarmi. Terrore, rabbia e sollievo fanno posto ad una incredibile ma fattibilissima soluzione... la mia soluzione.

Esco di corsa dall'androne ed entro alla prima cabina telefonica e formo il numero di casa mia.

«Pronto...» dice quella grassona, odiosa superflua donna.

«Senti, cara, il professore vuole vedere anche te... Non so... Una terapia d'appoggio, così la definisce... Puoi venire subito?»

«Va bene...»

«Ti aspetto... Ah, dimenticavo; nell'androne ci sono due porte, devi entrare in quella di sinistra, non scordarlo: quella di *sinistra*.»

LA MORTE A RITROSO

Nessuno ha mai voluto raccontarmi come sono nato e di chi sono figlio. Non che ci tenessi tanto, ma mi sentivo incompleto. All'orfanotrofio i compagni mi dicevano che ero figlio di una zingara e di un domatore di leoni; per il direttore, invece, ero un figlio nato da una povera disgraziata morta nel darmi alla luce. A trentadue anni mi chiedevo — se avessi potuto scegliere — per quale madre avrei optato. Avevo, sì, lineamenti selvaggi, capelli ricci, occhi cupi e profondi, dove a tratti si intravedevano, a detta degli altri, mondi lontani e disperati; così come avevo tanto coraggio, non da entrare dentro le gabbie dello zoo, ma da sapermela cavare nelle situazioni incredose e pericolose.

A volte avvertivo intorno a me una sensazione di indefinita infelicità, di innaturalità; era come se qualcosa mi spingesse a non essere, a non continuare, che mi costringesse a non darmi completamente alla vita. In fin dei conti, pensavo, sarò stato certamente figlio di una zingara disgraziata.

Quel giorno, uscendo dal lavoro — facevo al momento l'apprendista tipografo — mi imbattei in un corteo pubblicitario del circo che era arrivato in città al mattino. Mi fermai a guardare quella mareggiata di colori che invadeva la strada, quando una ragazza si staccò dal gruppo che conduceva la sfilata e mi si avvicinò.

«Dammi la mano», disse perentoria.

Istintivamente, pur rabbrivendo, gliela porsi. Dopo averla guardata un attimo, la lasciò ricadere e mi fissò.

«Così sei tu... Non vorrei essere al tuo posto, ma l'ho promesso», disse, e aprendomi la camicia mi fece tre strani segni sul petto, farfugliando incomprensibili parole.

«Ma cosa?...» feci sbigottito.

«Non te lo meriti, ma deve essere così», disse ritornandosene tra quei colori ora diventati per me incolori.

Ci pensai per un mese, guardandomi spesso il petto, poi me ne dimenticai. Passò un anno, quando mi accorsi che mi era tornato sotto il mento un porro che avevo estirpato.

«Come mai è rispuntato?» chiesi al chirurgo che mi aveva operato.

«È strano, stranissimo... Di solito non si ripetono allo stesso posto; è come una legge di balistica: una palla di cannone non cade mai nella stessa buca. Torni tra una decina di giorni e lo toglieremo.»

Ma curiosamente si assorbì.

Passarono due anni, quando mi ruppi un gomito. La stessa frattura, allo stesso punto e con le stesse caratteristiche di quella avuta tre anni prima. Ma cominciai ad avvertire qualcosa di strano quando, in seguito ad un incidente automobilistico — identico nelle modalità ad un altro occorsomi circa sette anni prima — restai nuovamente in coma per un lunghissimo periodo.

Dimesso finalmente dall'ospedale e tornato a casa, mi accorsi, con sgomento, di essere ringiovanito. Avrei dovuto avere trentasette anni, ma ne dimostravo ventisette. Collegai questa insolita gioventù con tutto ciò che ripetendosi mi aveva replicato dolore fisico. Cosa sarà?, mi chiedevo. Cosa mi succede?

Una sera, in una delle frequenti passeggiate che ormai facevo spesso per sentirmi tra la gente che ogni giorno era più

lontana ed estranea, scorsi un tendone da circo ed entrai. Mi sentii a mio agio in quell'atmosfera calda e vivace, ammirai gli acrobati, il domatore, i trapezisti.

«Ti attrae, vero?» fece una voce accanto a me, all'uscita.

Riconobbi la zingara di anni prima e provai un brivido di angoscia.

«Sei più giovane», disse guardandomi.

«Me lo dicono tutti», feci stupidamente.

«Non te ne rallegrare: il peggio deve arrivare.»

Tornai a casa e mi buttai sul letto a pensare: era la conferma che temevo, stavo tornando indietro. I miei anni, invece di aumentare, diminuivano. Per magia o maleficio di quella zingara, ero condannato a tornare indietro, ripetendomi soprattutto nella sofferenza.

Mi resi conto che non avrei potuto più rimanere in quella città, dove tanti mi conoscevano e dove tutti avrebbero posto domande sul mio conto. E così mi portai verso il sud. Dopo cinque anni (avrei dovuto averne 42, invece, secondo i calcoli a rovescio, ne avevo 22) cambiai ancora città, fermandomi appena un anno, e così via. A sedici anni dovetti vivere alla giornata, diventando vagabondo: ogni giorno in meno si sarebbe notato.

Un pomeriggio, sdraiato su un covone di paglia, la paura mi sferzò in petto. «Se continuo ad andare indietro, chi si prenderà cura di me quando avrò tre anni, due, uno... pochi mesi? Cosa mi succederà? Cosa farò?»

Qua pensai di suicidarmi, ma un ragazzo di tredici anni, anche se la mente ne ha quarantatrè, non può avere coraggio. Mi fermai allora in una casa di contadini, in quanto le notti cominciavano a farmi paura. Dopo due anni, quei poveri vecchi, guardandomi fissamente e lasciandosi pure guidare dalle chiacchiere dei vicini che cominciavano a spargere la voce che ero un segnato di Dio, un demonio vestito da bambino, mi mandarono via.

«Via Gino, vai via... Sei strano... Abbiamo paura.»

Un giorno fui bloccato da un poliziotto, al quale mostrai la mia carta di identità: avrei dovuto avere cinquantatré anni.

«Scherzi pure? Ti porterò in riformatorio.»

«Ti ringrazio», feci sorridendo amaramente, pensando che almeno là non avrei avuto problemi nè di mangiare nè di dormire.

Dal riformatorio passai ad un orfanotrofio. Dopo due anni, cominciarono ad accorgersi della mia diversità e iniziarono così visite specialistiche, con conseguenti esperimenti: mi iniettavano sangue, me lo prelevavano, mi facevano una decina di punture al giorno, mi interrogavano continuamente, addirittura chiedendomi se fossi un marziano.

Disperato e stanco, riuscii a fuggire, ritrovandomi, all'esterno, in un mondo estraneo e distante, ed io sempre più piccolo e sempre più solo, quasi un intruso.

Un giorno mi accorsi che la città dove ero nato era a settanta chilometri, e saltando da un camion all'altro ci arrivai. Avevo fame e bussai ad una porta. Venne ad aprirmi una vecchia signora.

«Mi vuole accogliere nella sua casa?»

«Certo, piccolo, entra.»

«Ma prima devo raccontarle la mia storia.»

«Dimmi pure.»

«Io non cresco, anzi divento sempre più piccolo... Si figuri che dovrei avere 55 anni... Insomma, cresco al contrario...»

«Poverino... Ah la fame!» pensò la donna.

«Cresci al contrario? Vedremo... Con quello che ti darò da mangiare io, crescerai il doppio, e nella giusta direzione.»

Dopo due anni (ne avevo sette contro 57), disarmata, voleva mandarmi via.

«No, la prego... Cosa farò così piccolo?»

Quando ebbi due anni (cioè, sessantadue), un altro pen-

siero mi paralizzò: "Se continuo così dovrò tornare nel grembo di mia madre... Come farò? Cosa mi accadrà?"

«Nonna Tina, perchè non mi uccidi?»

«Sei pazzo, piccolo mio.»

«Ma dovremo cambiare ancora casa... I vicini se ne accorgeranno.»

«Non preoccuparti, finchè ce la farò, ti aiuterò.»

«Ma, se continuo così, andrò a finire di nuovo nell'utero di mia madre... e, se è morta, cosa mi succederà?»

«Ma non posso, non ci riuscirei.»

«Ti prego...»

«Potrò ucciderti poco prima che tu nasca.»

«Quindi il 14 gennaio, fra due anni, alle ore 18,30. In quel tempo ne avrò sessantaquattro.»

«Oh, piccolo mio,» disse abbracciandomi.

L'ultimo anno fu terribile. Pensavo da grande, ma non riuscivo a parlare; dovevo starmene col ciuccetto in bocca, mangiare nel biberon, e nonna Tina mi accudiva con amore, pazienza e lacrime.

13 gennaio 1982. «Ora mi ammazza», pensavo e cerca-vo di trasmettere la mia supplica; volevo non mangiare, ma il mio istinto di neonato mi costringeva a farlo. Lei mi rispondeva con gli occhi che non poteva, e mi consolava abbracciandomi al canto di una triste ninna nanna.

«Ti voglio bene, piccolo mio, e non posso... C'è ancora domani, può succedere qualsiasi cosa... Deciderà Dio per noi.»

14 gennaio ore 17.

«Mamma, mamma, sei morta... Dove finirò io?»

Alle 17,30 bussarono alla porta. Zia Tina mi guardò impaurita, poi andò ad aprire.

«Dov'è il piccolo?» fece una vecchia incanutita.

«Cosa volete?» chiese spaventata zia Tina.

«Devo prendermelo... Sua madre l'aspetta.»

Si avvicinò e riconobbi la zingara di tanti anni prima.

«Dobbiamo andare, piccolo. Vorrai sapere il perchè di tutto questo. E' giusto. Tua madre, con te in grembo, ha abbandonato per un altro tuo padre, un uomo pazzo di lei che, disperato, prima di uccidersi le ha mandato questa maledizione: "Morirai nel dare alla luce tuo figlio e troverai la pace eterna soltanto quando lui tornerà in te". Così, terrorizzata, poco prima che tu nascessi, mi ha chiamata e mi ha fatto promettere che ti avrei riportato a lei. Hai dovuto patire, ma solo la tua sofferenza avrebbe potuto rendere possibile tutto questo. Noi zingari diamo alla vita, alla morte, alle colpe il dovuto rispetto.»

Ma come, come potevo tornare in lei?

Mi afferrò e avvolgendomi nella copertina rosa e celeste fattami da nonna Tina, che piangeva silenziosamente, rassegnata all'imponderabile, mi portò via.

Quasi correndo, la zingara arrivò al cimitero e mi pose per terra vicino ad una tomba. Prese poi un badile e scavò, scavò finchè apparve una bara. Ancora non capivo e mi chiedevo se volesse seppellirmi vivo. L'aprì e migliaia di vermi si sparpagliarono in varie direzioni da quello che era stato il corpo di mia madre. Soltanto il bacino era limpido, pulito. La zingara mi prese e allo scoccare delle 18,30 mi ci posò sopra.

Sentii il brivido dell'ultima sofferenza, subito dopo un grande calore. Poi non mi vidi più.

CONVERSANDO

Cambio continuamente alloggio e non sono mai soddisfatta. Qualsiasi luogo è sempre lo stesso: un continuo, ripetuto, assillante assolo. Mi giro e rigiro in me stessa, annoiandomi in questo privilegio scontato e ciononostante immaturo. Sono un'incompresa, forse perchè anch'io non riesco a capire gli altri, nonostante ci provi, a volte con delicatezza, a volte con rabbia.

«Eccone qua un altro», mi dico, sentendo suonare il campanello della porta.

«Buongiorno», fa il tizio. E' scuro in tutto, nei capelli seminascosti da un elegante cappello di feltro, nella carnagione, negli occhi e persino nelle labbra, che vedo bluastre, ma, penso, dovute al freddo. Porta un vestito gessato e i gemelli ai polsi; anche l'aria è contagiata da quell'insieme spento: è infatti infelice e sgomento.

«Buongiorno a lei. Desidera?»

«So che è una disegnatrice e avrei un lavoro...»

«Si accomodi», dico, facendolo entrare. Profuma di lavanda di pino, sgradevole al mio olfatto. Preferisco gli aromi d'erba, incenso, alloro.

«Allora...» fa, accomodandosi sul divano, dopo avere scostato sorridendo il libro di cui aveva sbirciato il titolo.

«Perchè sorride?» chiedo.

«*Le ragioni della morte...* Non sono certo letture facili, ma perchè la interessano?»

«Vede là?» faccio, indicando due mensole intasate di libri. «Trattano tutti lo stesso argomento. Penso che si facciano troppe domande sulla vita, e la risposta più facile, anche se meno comprensibile, è la morte. Così voglio invertire i dubbi: sapere tutto sulla morte per spiegarmi la vita.»

«Ma penso che a lei dispiacerebbe morire, vero?»

«Certo, come a tutti, del resto... La vita è una curiosità che divora, sorprende, stuzzica.»

«Per me hanno il medesimo senso: iniquo ed equivoco. L'una vale l'altra e siamo indifesi nei confronti di entrambe. E' come avere tra le mani una spada e uno scudo: ambedue ci servono e per difenderci e per attaccare. Se si dovesse scegliere per uno dei due, per quale si opterebbe? E così la vita e la morte sono spada e scudo della nostra esistenza... Ma io da qualche tempo ho depresso le armi, aspettando l'invisibile nemico.»

«Lei ha avuto una vita travagliata, vero?»

«Beh, sì. Ho sempre viaggiato, ho conosciuto tanta gente, ho dovuto fare soffrire, altre volte sono stato un liberatore, ma mai contento, mai.»

«Vuole un caffè?» chiedo.

«No, no... Il mio cuore non è più levigato da tanto. Nel mio mestiere ho dovuto far fronte a situazioni tragiche, disperate, e così...» conclude allargando le braccia.

«Mi dispiace.»

«E lei, oltre a disegnare, che fa?»

«Mi crede? Ecco, amo conversare, stare con gli altri, sapere cosa amano, cosa vogliono. Vede? Per ora sono felice che lei sia qui, a parlare con me... Mi sento viva, concreta, quasi smaniosa di sentirmi utile.»

«Lei vive sola?» chiede guardandosi attorno con indifferenza.

«Sì... ed è per questo che posso dedicarmi di più al pros-

simo. Accetto di stare e parlare con chiunque, e alla fine, quando hanno detto tutto e vanno via, mi sento triste, inutile...»

«La invidia, sa? La mia vita è così sterile, senza calore... La mia professione di medico, che ho voluto stimolare girando il mondo, tanti ospedali, alla ricerca quasi della sofferenza, non mi soddisfa. Odio il patimento, così insito nella precarietà dell'individuo, l'incoscienza della sopravvivenza, l'ostinazione di un risolvete aldilà. Non c'è niente al di fuori di noi, e noi stessi siamo soltanto un'illusione reciproca, valida solo per un inutile totalmente sconosciuto. Ecco, sceglierei la morte, fra le due armi, perchè scongiurerebbe l'impotenza di conoscere, di credere, di cercare.»

«È irrecuperabile», faccio, sorridendo e guardandolo attentamente. Noto infatti un decadimento interiore, anche se disincantato, che mi commuove e mi fa sperare. Proprio sperare...

«È da molto che me ne sono reso conto, e sono stanco anche di questo... Oh... oh...» fa improvvisamente portandosi la mano al petto.

«Cosa si sente?»

«Il cuore... Oh, il cuore... Mi aiuti.»

Lo guardo sorridente e amara.

«È bello ascoltare gli altri per poi portarsi a sè», dico.

«Mi aiuti... mi aiuti...» fa rantolando.

«Vedi? Nonostante tutto, non vuoi morire», dico disillusa. «Parlate sempre inutilmente voi uomini... Per questo non ho pietà. La vostra ipocrisia mi frustra, mi è incomprendibile... Leggo quei libri perchè voglio capire e possibilmente aiutarvi, ma mi è difficile. Quanti casi come il tuo? E spero sempre di trovare qualcuno che sia coerente, che mi renda meno mitica e difficile questa missione.»

«Ma tu chi sei?» fa, lasciandomi il suo ultimo respiro.

«Vorrei essere la vostra consolatrice», rispondo, ma mi rendo conto che è inutile spiegarmi con un morto.»

"Anche questa è fatta", mi dico. "E tutto come sempre."

Scavalco il corpo con indifferenza e mi reco in camera, prendo il mio mantello nero, la mia falce sempre tagliente, spengo le luci e vado a cercare un altro alloggio.